

col. maior



BASTA GUERRE!

Che il 2026 sia l'anno in cui il futuro
dei bambini conti più di ogni conflitto

A TUTTI I LETTORI, L'AUGURIO DI UN ANNO NUOVO DI PACE, RISPETTO E UMANITÀ CONDIVISA

TANTO TUONO'...

Arrivano le elezioni
per il direttivo della
Sezione ANA di
Belluno

2

A RUOTA LIBERA

I Savoia rivogliono
indietro le "gioie della
Corona del Regno"

8-9

L'ULTIMO SAMURAI

Il soldato giapponese
dimenticato per anni
su un'isola

16



GRUPPO ALPINI GEN. P. ZAGLIO
SALCE (BELLUNO)

TANTO TUONO' CHE...

Riflessioni in vista delle prossime elezioni del Consiglio Sezionale ANA di Belluno

C'è un momento, nella vita delle comunità e delle associazioni, in cui il rumore di fondo diventa troppo insistente per essere ignorato. All'inizio è un borbottio lontano, poi un tuono che si ripete, infine un cielo carico che non promette più bel tempo. Poi arriva il silenzio, non più come segno di concordia ma di stanchezza. Non è più rispetto: è distanza. Non è più fiducia: è rassegnazione.

Da tempo, nella Sezione A.N.A. di Belluno, quel punto è stato superato.

I risultati degli ultimi anni parlano chiaro, anche senza proclami: partecipazione in calo, entusiasmo spento, presenza sempre più rarefatta. E, fatto ancor più grave, una lenta ma costante perdita di persone anche nei ruoli interni, tra direttivo e segreteria.

Nessuna scenata. Nessuna polemica pubblica. Solo passi indietro. Sedie lasciate vuote. Energie che si spengono.

Chi conosce la vita associativa, alpina o no, sa che questo è il segnale peggiore.

Per l'ANA. bellunese il segnale più evidente è arrivato a metà settembre, con la presenza del Labaro Nazionale e del Consiglio Nazionale A.N.A. in provincia. Un evento che avrebbe dovuto unire, emozionare, riempire piazze e cuori. Invece, poche presenze. Pochi gagliardetti. Un'assenza che non è stata casuale, ma eloquente.

Perché le basi parlano anche quando non si presentano.

E chi guida avrebbe il dovere di ascoltare, non di far finta di niente. E farsi un serio esame di coscienza.

Eppure, nonostante tutto questo, la sensazione diffusa è che la rotta non solo non verrà cambiata, ma che la continuità sia già stata decisa. Una continuità che non nasce dal confronto con la base, ma da un disegno costruito nel tempo, con pazienza, lontano dai riflettori, dagli occhi dei soci e al riparo da domande scomode.

Nulla di improvvisato.
Nulla di casuale.

Tutto molto umano, sia chiaro, ma anche molto "politico".

È un modo di fare che qualcuno conosce molto bene: posizionamenti progressivi, equilibri coltati, passaggi preparati con largo anticipo. Un metodo che può funzionare nei partiti, nei salotti della politica, nei giochi di corrente.

Ma che stona profondamente in un'Associazione, la nostra, che si richiama all'etica del servizio, alla trasparenza e alla responsabilità verso la base.

Perché qui non si governa per diritto acquisito.

Si guida per fiducia rinnovata.

E quando la fiducia manca, o viene data per scontata, il problema non è della base: è di chi comanda.



L'Associazione Nazionale Alpini e le sue branche locali non sono — e non dovrebbero mai diventare — luoghi di carriere personali. L'ANA. è, per statuto e per storia, apartitica. Non per ingenuità, ma per lucidità: perché sa che le manovre di palazzo, quando entrano dalla porta di servizio, fanno uscire lo spirito alpino dalla finestra.

C'è stato un tempo in cui, all'indomani di un passaggio tanto democratico quanto doloroso del nostro Gruppo, qualcuno ebbe il coraggio di dirlo chiaramente: "Torniamo a fare gli Alpini!".

Non voleva essere uno slogan.

E non era nostalgia.

Ma un programma preciso: meno personalismi, meno controllo, meno "io comando". Più ascolto, più comunità, più responsabilità condivisa.

E il nostro Gruppo Alpini rialzò la testa e rinacque!

Oggi in Sezione, invece, il rischio è opposto: che il cappello alpino venga indossato come un distintivo di potere, non come segno di servizio. Che la

guida diventi gestione. Che la continuità diventi conservazione. Che il silenzio della base venga scambiato per consenso.

E attenzione: la base non sa nulla di equilibri, di preparazioni, di accordi maturati negli anni. La base vede solo il risultato finale. E lo giudica. Sempre.

Scrivo queste righe senza astio. Con la serenità di chi sa che "quei da Salce" sono sempre stati il sassolino nella scarpa della Sezione. Lo siamo stati come dirigenza di Gruppo e continuiamo orgogliosamente ad esserlo attraverso Col Maör, che resta e resterà sempre voce libera, critica, mai addomesticata.

Chi scrive non ha interesse a distruggere. Ma nemmeno a tacere.

Perché il ruolo di una voce libera è questo: disturbare quando serve, ricordare che l'autorità senza etica è solo comando, e che il comando senza comunità è vuoto.

Chi mi conosce, poi, lo sa che il sottoscritto dice sempre "pane al pane e vino al vino". Anche quando il vino è amaro.

Tanto tuonò...

Ora per gli Alpini bellunesi la pioggia è vicina.

La domanda non è se continuerà tutto come prima.

La domanda è se chi oggi vuole continuare a tenere saldamente in mano il timone avrà il coraggio di togliersi la logica del politicante e rimettere quella dell'Alpino.

Così, mi auguro e auguro a tutte le Penne Nere bellunesi che il prossimo triennio non sia l'ennesima gestione di equilibri calcolati, ma l'occasione per ricucire il rapporto con la base, per tornare ad ascoltare, per restituire all'alpinità il suo significato più autentico: comunità, servizio, umiltà.

Perché l'ANA. non dovrebbe essere un luogo di carriere, ma una casa comune. E una casa vive solo se chi la guida ricorda di essere, prima di tutto, uno di quelli che la abitano.

Michele Sacchet



Un regalo da parte
dei bambini



14 dicembre 2025
Pranzo consiglieri e signore

Un sorriso per la stampa



Gli Splumats in azione



7 dicembre 2025
Cerimonia Gr. Schiara



SIAMO SEMPRE ALL'OPERA!



Un Sorriso per la Stampa

3

Una Raccolta di Fotografie delle Nostre Manifestazioni

L'Assemblea Annuale 2025

4-5

Un anno di impegni, memoria e nuove amicizie per il Gruppo

Le Caserme di noi Alpini

6

Oscar Colle ci parla della storia delle caserme in tutta Italia

Il Pranzo Sociale

7

Sapori, canti e sorrisi per una domenica da ricordare

A Ruota Libera

8-9

I gioielli di Casa Savoia nell'articolo di Daniele Luciani

Viva Viva la Befana!

10

A Salce festeggiato il tradizionale arrivo della Befana Alpina

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini
"Gen. P. Zaglio" - Salce (BL)
Autorizz. Trib. BL n° 1/2004
del 28/01/2004

SEDE:
Via Del Boscon, 66 - 32100 BELLUNO

PRESIDENTE:
Stefano Brancher

DIRETTORE RESPONSABILE:
Roberto De Nart

Gli Alpini e il Natale

11

Lo spirito alpino tra memoria, pace e impegno quotidiano

I Cani di San Bernardo

12

Sentinelle della neve e compagni dell'uomo tra i passi alpini

Sente 'Ncora 'L Profumo

13

Ennio Pavei con le sue simpatiche storie di altri tempi

Uomini, Soldati, Vittime ed Eroi

14

Due vite oltre il tempo, dalla giovinezza al fronte finale

La Colletta Alimentare 2025

15

Una giornata di solidarietà condivisa, tra presenza e responsabilità

Hiroo Onoda, l'Ultimo Samurai di Lubang

16

Quando la Seconda guerra mondiale terminò nel 1974

REDAZIONE:

Maurizio Bortot, Roberto Casagrande, Cesare Colbertaldo, Oscar Colle, Ivano Fant, Daniele Luciani, Roberto Mezzacasa, Ennio Pavei, Michele Sacchet, Paolo Tormen, tutti i soci e amici

STAMPA: Tipografia NIERO - Belluno



ASSEMBLEA ANNUALE 2025

Il Gruppo Alpini di Salce fra Bilanci e Nuove Amicizie

Un anno di impegni, memoria e futuro: il Gruppo Alpini di Salce si racconta tra bilanci e nuove amicizie.

SALCE – Un anno denso di attività, solidarietà, memoria e nuovi legami: è questo il ricco quadro emerso dall'assemblea annuale del Gruppo Alpini "Generale Pietro Zaglio" di Salce, tenutasi il 29 novembre scorso.

Davanti a soci, amici e al rappresentante della sezione ANA, Umberto Soccà, il nostro capogruppo Stefano Brancher ha tracciato un bilancio dettagliato che non solo ha ripercorso gli impegni passati, ma ha delineato anche le sfide e gli obiettivi futuri, confermando il ruolo centrale del nostro Gruppo nella vita della comunità. L'incontro è stato inoltre impreziosito

da un momento speciale, simbolo di un'amicizia nata quasi per caso.

Un bacio tra un alpino e la sua mula: la foto che unisce Salce e Vittorio Veneto

L'assemblea ha avuto come ospiti d'onore Graziano De Biasi e Rino Carpenè, rappresentanti del Reparto Salmerie del Gruppo di Vittorio Veneto.

La loro presenza nasce da una semplice fotografia, pubblicata sulla copertina dell'ultimo numero del nostro "Col Maòr". Lo scatto, catturato durante l'Adunata di Biella, ritraeva un alpino nell'atto di baciare con affetto la sua mula.

Una volta che il giornale è giunto a Vittorio Veneto, i membri del reparto salmerie si sono immediatamente riconosciuti.

L'alpino immortalato era Maurizio Vanzella e la sua fedele compagna la mula Marna, nata il 18 aprile 2001.

Commossi da quella foto inaspettata, hanno contattato il nostro Gruppo, dando il via a un'amicizia che si è concretizzata con l'invito a partecipare all'assemblea.

Graziano De Biasi ha raccontato con passione la storia del reparto salmerie, un'eredità raccolta dai "ruderi dei vecchi muli alpini".

Ha ricordato la significativa figura di Antonio De Luca, che salvò 13 muli dal macello, e con la voce rotta dall'emozione ha condiviso il ricordo di Iroso, l'ultimo di quei muli "storici", morto a 40 anni.

"Quando è morto, mi sono messo a piangere come un bambino," ha confessato, sottolineando il legame quasi filiale con questi animali. "Io la chiamo storia," ha affermato con forza De Biasi. "Se noi rinneghiamo la storia, è meglio che questo cappello lo mettiamo nell'armadio. Lo dobbiamo a loro, ai muli e soprattutto agli alpini a due zampe che non ci sono più".

L'incontro si è concluso con uno scambio di doni: ferri di cavallo in miniatura e libri da parte del reparto salmerie, il nostro gagliardetto e il libro fotografico del nostro 60° da parte nostra (vedi foto a dx).

Bilancio economico: investimenti e solidarietà

Il cuore dell'assemblea è stata la presentazione del bilancio.

L'esercizio 2025 si è chiuso con un avanzo di 8.890,98 €, inferiore rispet-



SPONGA
Enzo Giovanni

Via Gresal, 60
32036 SEDICO (BL)
Tel. 0437 838168
info@spongaenzo.it

AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa

www.spongamacchineagricole.com

to all'attivo iniziale di 13.810,87 € del 2024, a fronte di entrate per 29.219,81 € e uscite per 20.328,83 €.

Il capogruppo ha spiegato che il calo è dovuto a "investimenti" e spese straordinarie, come l'acquisto di nuove divise e gilet per i soci (4.273,41 €) e l'organizzazione delle gite scolastiche (2.527 €).

Un dato che ha suscitato riflessione è il calo degli introiti da tesseramento, mentre si confermano vitali le entrate da incontri conviviali e noleggi.

La relazione ha messo in luce anche importanti donazioni: 600 € a una famiglia di Frassenè colpita da un incendio, 1.300 € alla parrocchia per i lavori alla chiesa di San Fermo e 505 € al gruppo di Cavarzano per l'organizzazione del .

Sia la relazione morale che quella economica sono state approvate all'unanimità.

Un anno di attività: dalle tradizioni ai giovani

La relazione sulle attività 2025 è iniziata con il resoconto sulla "Befana Alpina" e sulla cena a tema abruzzese, con gli amici della famiglia Spinelli, che erano state subito seguite

dalla partecipazione alla Santa Messa per l'anniversario della battaglia di Nikolaevka, a Mussoi.

Il calendario dell'anno passato è stato davvero fitto, proseguito con l'assemblea del Gruppo gemellato di Reana del Rojale (2 febbraio), la presenza a Basovizza per il Giorno del Ricordo (10 febbraio) e l'assemblea dei delegati a Belluno (2 marzo).

Centrale il legame con le nuove generazioni. Il 21 marzo, gli alpini hanno accompagnato gli alunni delle scuole elementari in gita a Trieste, mentre a giugno il campo itinerante "In marcia con gli alpini" ha coinvolto 30 ragazzi in attività formative e di protezione civile.

Maggio è stato il mese dell'Adunata Nazionale di Biella, con i nostri soci a visitare il Santuario di Oropa e il Ricetto di Candelo.

A giugno, il Gruppo ha partecipato al Raduno Triveneto di Conegliano e ha vissuto un momento di nostalgia con l'ultima cena presso la storica Trattoria "da Cigliotta".

L'impegno del 2025 è proseguito con il supporto alla Sagra di San Bartolomeo in agosto e l'alzabandiera alle scuole Giamosa il 10 settembre.

Settembre, poi, ha visto la consegna del Sigillo della Città di Belluno all'A.N.A. Nazionale, un evento solenne per cui il capogruppo ha evidenziato una scarsa partecipazione di soci.

L'autunno è stato scandito dalla gita con le scuole al MUSE di Trento e alla Campana della Pace (7 ottobre), dal viaggio ad Atesa (Chieti) e dalle

commemorazioni di novembre (1, 2 e 4 novembre), oltre alle tradizionali castagnate e alla Colletta Alimentare (15 novembre).

La relazione si è conclusa con un ringraziamento speciale per i nostri alfiere, con una menzione toccante per Giuseppe Bortot, che nonostante i problemi di salute ha sempre voluto presenziare col gagliardetto alle cerimonie alpine sparse in provincia.

Uno sguardo al futuro: nuovi ingressi e prossimi appuntamenti

L'assemblea ha ratificato all'unanimità l'ingresso nel Consiglio direttivo di Loris Guizzo, già molto attivo nel "reparto cucine".

Umberto Soccal, per la Sezione ANA, ha elogiato il gruppo per la sua ricca attività, sottolineando l'importanza del coinvolgimento delle scuole e della Protezione Civile per il futuro dell'associazione.

Il nostro Gruppo, che oggi conta 127 soci alpini e 31 aggregati, guarda già ai prossimi impegni: l'Adunata Nazionale di Genova a maggio e il Raduno Triveneto a Gemona del Friuli, senza tralasciare la partecipazione a tutte le manifestazioni associative dei gruppi vicini.

Infine, sono state presentate le nuove dotazioni per i soci, tra cui i gilet in piumino realizzati anche grazie a una sponsorizzazione.

Il capogruppo, Stefano Brancher, ha concluso rinnovando l'invito a tutti a "collaborare e partecipare alla vita associativa", perché è solo con l'impegno collettivo che lo spirito alpino continua a essere una forza viva per la comunità.

Michele Sacchet



Foto Pavei

PROMOZIONE!

Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?

Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":
consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato

assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

www.lineacasa.info | email: info@lineacasa.info

- **SALCE PRESSO**
IL CENTRO COMMERCIALE
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì mattina
 - **BUSCHE VICINO AL BAR BIANCO**
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì
- SABATO APERTO MATTINA E POMERIGGIO
tel. 0437 296954

LINEACASA

Le caserme degli Alpini

di Oscar Colle

**Caserma "Paolo Cimberle e
Antonio Ferrari"
~ già "Santa Chiara" ~
Bassano del Grappa (Venezia)**

L'area interessata dall'impianto militare è situata all'interno del centro storico, ad oriente dello stesso, a ridosso delle trecentesche mura viscontee, nella mezza porzione meridionale del rettangolo avente come lati perimetrali: a nord viale dei Martiri, ad est viale delle Fosse, a sud via Jacopo da Ponte e ad ovest vicolo XX settembre.

La porzione con destinazione convento affacciata su via Jacopo da Ponte è stata realizzata a partire dal 1681; nel settembre 1736 viene consacrata la chiesa in onore di Santa Chiara, tutt'ora presente. Nel convento era ospitata, fin dal 1678, una comunità di suore clarisse.

La destinazione d'uso muta in caserma nel 1806 per effetto delle leggi napoleoniche; prima il brolo e successivamente i fabbricati vengono utilizzati a scopi militari.

Verso il 1850 viene eretto il fabbricato principale in aderenza alle mura viscontee fronte viale delle Fosse e viene occupata saltuariamente da reparti impegnati nelle guerre d'indipendenza.

Nel 1886, viene accasermato il Battaglione alpini "Val Brenta". Tale battaglione costituito nel 1882 nel Deposito del IV° Reggimento alpini in Torino è ceduto nell'aprile del 1885 al VI°. E' sia sede estiva che invernale del Comando mentre le compagnie sono dislocate due ad Asiago (62^a e 63^a) e una a Feltre (64^a). Nel 1887 il Battaglione alpini "Val Brenta" viene sciolto, o meglio cambia nome in "Bassano"; come tutti i reparti alpini passa dal nome della vallata di reclutamento a quello della città sede del "magazzino di arredamento" (deposito); mantiene la 62^a e la 63^a compagnia, cede la 64^a al "Feltre" e acquisisce la neocostituita 74^a compagnia, assumendo quindi l'organico base storico.

Nel 1914, in previsione dell'entrata in guerra, costituisce la 94^a compagnia di Milizia mobile, poi ceduta al Battaglione alpini "Sette comuni" nel 1916.

La caserma, con una solenne cerimonia, nel 1898 viene intitolata a Paolo Cimberle e ad Antonio Ferrari, nonché a Giovanni Battista Artuso e Bernardo Simioni.

Fino alla realizzazione della caserma "Monte Grappa", nel 1914, è il principale insediamento militare di Bassano veneto. Diventa in seguito Deposito del VI° Reggimento alpini per fornire i complementi da inviare al fronte.

A metà febbraio del 1915 viene ricostituito in questa caserma il Battaglione alpini "Val Brenta", di Milizia territoriale, prima con la 262^a e la 263^a compagnia in seguito con la 274^a.

Sciolto a fine aprile 1919. A metà novembre 1915 viene costituito anche il Battaglione alpini "Sette comuni" con la 144^a e 145^a compagnia, nel 1916 acquisisce dal "Bassano" anche la 94^a. Le tre compagnie del "Sette comuni", dal 1921 e fino allo scioglimento avvenuto nel marzo del 2002, saranno le storiche compagnie del Battaglione alpini "Trento".

Durante il Primo conflitto mondiale il complesso viene adibito ad Ospedale Militare di Riserva con una ricettività di circa 400 posti letto per il ricovero dei soldati bisognosi di cure, d'intervento chirurgico e la degenza dei feriti gravi intrasportabili sgombrati dal campo di battaglia.

Nel primo dopo guerra ritorna ad essere la sede del Battaglione alpini "Bassano"

oltre che Centro di Mobilitazione del Distretto Militare di Vicenza fino al 1943. Nel 1921 all'interno della caserma viene realizzata la camera ardente per le quattro salme ignote della Grande guerra inumate sui campi di battaglia del Pasubio, del Grappa, dell'Ortigara e in Trentino in modo tale che la popolazione potesse rendere omaggio alle stesse; successivamente furono trasferite ad Aquileia ed ivi sepolte nel "Cimitero degli eroi" giusto a ridosso della basilica di Santa Maria Assunta.

Durante il Secondo conflitto mondiale l'impianto è occupato: prima dalla Compagnia di pronto intervento per la difesa degli impianti tecnologici del territorio montano della Val Brenta; successivamente è sede del reclutamento di militari della Repubblica sociale italiana e verso la fine del conflitto è anche carcere per i partigiani.

Nel secondo dopoguerra è rimasta in uso all'amministrazione militare quale appendice logistica dei reparti presenti nella caserma "Monte Grappa". Ad esempio è stata Magazzino del vestiario del Battaglione alpini addestramento reclute "Julia" negli anni a cavallo tra il '50 e il '60.

Solo nel 1984 viene acquistata, permutando alcuni alloggi destinati al personale militare in servizio nel presidio, dal Comune di Bassano del Grappa rimanendo praticamente inutilizzata, ovvero la piazza d'armi è stata utilizzata come



Foto d'epoca della caserma vista salendo dalla Strada provinciale

parcheeggio pubblico e cinema all'aperto fino al primo decennio del XXI° secolo.

La parte più antica, fronte via Jacopo da Ponte, è stata recuperata con la ristrutturazione dei volumi storici e destinata a funzioni sociali, quali: magazzino, sede di uffici comunali, d'associazione e del centro anziani.

La palazzina comando è stata sede, a cavallo degli anni '70 '80, del Gruppo Alpini "Generale Giardino".

La caserma è stata quindi culla di ben tre battaglioni alpini: il "Bassano", il "Val Brenta" e il "Sette comuni". Anche per questo Bassano del Grappa è ufficialmente la "Città degli Alpini".

L'amministrazione comunale non ha predisposto un preciso programma di riuso e valorizzazione del sito. Sono cominciati, ma mai finiti, i lavori per la creazione di un polo museale, tale idea ultimamente sembra essere abbandonata, sostituita dall'ipotesi della realizzazione del nuovo teatro.

Allo stato attuale l'area della piazza d'armi e del fabbricato principale (demolito) risultano essere un cantiere.

Chi erano: Paolo Cimberle, Antonio Ferrari, Giovanni Battista Artuso e Bernardo Simioni?

I primi due erano ufficiali, Cimberle era un tenente dei bersaglieri, Ferrari di fanteria; tutti e quattro di origini del circondario caduti nella battaglia di Adua il 1° marzo 1896.

Ancor'oggi lungo le mura viscontee fronte viale delle Fosse su quanto è rimasto della facciata del fabbricato principale della caserma esiste una lapide che così recita: "I nomi degli ufficiali Paolo Cimberle e Antonio Ferrari e dei militi Gio. Battista Artuso e Bernardo Simioni Bassanesi Caduti eroicamente ad Abba Garima Le associazioni reduci delle patrie battaglie e congedati dall'esercito qui a perenne ricordo ed esempio vollero incisi XVII aprile MDCCCXCVIII". Abba Garima è un'altura presso Adua, dove il corpo di spedizione italiano venne pesantemente sconfitto il 1° marzo 1896 (La battaglia di Adua).

Fra i caduti anche Luigi Bocconi, figlio di Ferdinando Bocconi famoso per aver creato i grandi magazzini "Alle città d'Italia" (attuale "Rinascente").

Per celebrare il figlio morto in battaglia l'industriale fondò l'università "Luigi Bocconi" di Milano.

IL PRANZO SOCIALE 2025

Sapori, canti e sorrisi per una domenica da ricordare

Dopo il sabato dedicato all'Assemblea Annuale, la giornata di domenica 30 novembre, iniziata nel segno della condivisione e del ringraziamento, ha trovato il suo naturale proseguimento attorno alla tavola, dove lo spirito alpino si esprime forse nella sua forma più autentica.

Terminata la Santa Messa nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo a Salce, durante la quale avevamo ricevuto il sentito ringraziamento di don Giorgio per l'impegno del Gruppo Alpini a favore della comunità e dell'Asilo, soci, amici, simpatizzanti e signore si sono ritrovati al Ristorante Al Moro di Mel per il tradizionale momento conviviale. Ad accoglierci, come sempre con grande disponibilità e calore, Luciana e Roberta Rui, che per l'occasione hanno preparato un vero e proprio "rancio alpino", studiato appositamente per il Gruppo. Piatti semplici ma curati, legati alla tradizione e capaci di mettere tutti d'accordo, hanno fatto da cornice a una sala gremita e animata, dove i tavoli colmi erano specchio di una partecipazione sentita e numerosa.

Ma se il buon cibo ha contribuito al successo della giornata, è stata soprattutto la musica a trasformare il pranzo in una vera festa. La presenza degli amici del Gruppo gemellato di Reana del Rojale e degli "Splumats", formazione composta anche da diversi elementi della ex Fanfara della Julia, ha regalato momenti di grande allegria. Canti, musiche e aneddoti hanno scandito il tempo, coinvolgendo non solo gli Alpini di Salce, ma anche le altre tavolate presenti in sala.

Un'atmosfera contagiosa, che ha saputo unire storie diverse: dal 50° anniversario di matrimonio di un "vecio" di Mel, festeggiato con emozione e applausi, fino all'entusiasmo di un 18° compleanno, celebrato in un contesto insolito ma reso speciale dalla spontaneità e dall'energia della compagnia.

Tra un brindisi e una canzone, la giornata è scivolata via con la leggerezza delle occasioni riuscite, lasciando nei presenti il ricordo di un momento semplice ma autentico, fatto di amicizia, tradizione e appartenenza. Un pranzo che, ancora una volta, ha dimostrato come stare insieme attorno a una tavola significhi rafforzare legami e mantenere vivo quello spirito alpino che continua a essere un punto di riferimento per tutta la comunità.

Spirito Alpino che, per chiudere la serata, abbiamo portato in centro città a Belluno, per un mini concerto estemporaneo dei "Splumats", tenutosi presso il bar Vittoria, fra gli applausi dei presenti, tutti allegramente coinvolti in canti alpini e non.



Brindisi con gli "Splumats" al Bar Vittoria

A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani



Uno scrigno pieno di gioielli giace sepolto nel caveau della Banca d'Italia da ben ottant'anni ed ora c'è chi ne rivendica la proprietà.

È il 5 giugno del 1946, il referendum ha appena decretato la fine della monarchia, quando la Banca d'Italia prende in consegna un tesoro registrato sotto il nome "gioie di dotazione della Corona del Regno".

A riceverlo in custodia è l'allora governatore della Banca d'Italia Luigi Einaudi, che poi sarebbe diventato il primo presidente della Repubblica.



A consegnargli lo scrigno è il ministro della Real Casa Falco-
ne Lucifero, su incarico dell'ultimo re d'Italia Umberto II, passato alla storia come "il re di maggio".



Cosa c'è nello scrigno?

È un cofanetto rivestito in pelle a tre piani e protetto da 11 sigilli: 5 del ministero della Real Casa e 6 della Banca d'Italia.

Al suo interno sono custoditi 6.732 brillanti e 2.000 perle di diverse misure montati su collier, orecchini, diademi e spille varie. Le pietre sono di peso e taglio diverso per un totale di quasi duemila carati.

Tra i gioielli figurano un raro diamante rosa montato su una grande spilla a forma di fiocco ed i lunghi collier di perle indossati dalla regina Margherita.

Einaudi nei suoi diari annota alcuni dettagli sul contenuto del cofanetto: "Vi è



il celebre diadema della Regina Margherita, portato poi dalla Regina Elena. Vi sono molti altri monili. Trattasi di gioie che hanno avuto una storia nelle vicen-

de di Casa Savoia".

Appartengono allo Stato o ai Savoia?

Trascorsi quasi ottant'anni resta un mistero perché tanto tempo non sia stato sufficiente per stabilire la proprietà di quei preziosi.

Nel verbale di consegna restituito al ministro della Real Casa Falco-
ne c'è scritto: "Si affidano in custodia alla cassa centrale, per essere tenuti a disposizione di chi di diritto, gli oggetti preziosi che rappresentano le cosiddette gioie di dotazione della Corona del Regno". Una formula un po' vaga, ma che aveva accontentato Umberto II perché lasciava spazio alla possibilità che, come scrive Einaudi, quei gioielli spettino alla famiglia Savoia e non allo Stato.

Nel corso dei decenni gli eredi del re di maggio non li hanno mai rivendicati, tanto più che i maschi di casa Savoia non hanno potuto rimettere piede in Italia fino al 2003. In cuor loro però sono convinti che debbano essergli restituiti, perché erano acquisti e regali personali dei vari membri di casa Savoia e non beni assegnati al re per l'adempimento delle sue funzioni.



Osserva Emanuele Filiberto di Savoia, nipote di Umberto II: "Mio nonno scrisse «a chi di diritto» e ad avere quel diritto sono gli eredi.

I gioielli sono di casa Savoia e ci dovrebbe essere una restituzione, poi, come ho sempre ripetuto andrebbero esposti in Italia perché fanno parte della storia italiana".

Quanto valgono quei gioielli?

Dal giorno della consegna del cofanetto, una sola volta è stato possibile ispezionare il contenuto.

Nel 1976 la procura di Roma, in seguito a voci che circolavano in merito alla

manomissione ed al trafugamento di alcune gioie appartenenti ai beni della corona, aveva deciso di rompere i sigilli. Il giudice Antonino Scopelliti, ucciso qualche anno più tardi dalla mafia, aveva disposto un'ispezione per constatare che tutto fosse in ordine.

Dalla perizia della procura risultano, come detto, 6.732 brillanti e 2.000 perle di diverse misure montati su collier, orecchini, diademi e spille varie. Su queste basi una stima è difficile, ma stando alle valutazioni applicate nelle aste di Sotheby's (la famosa casa d'aste inglese) per i gioielli appartenuti a regine e principesse, il contenuto del cofanetto potrebbe valere attorno ai 300 milioni di euro.

Nessuna informazione dalle istituzioni

Sul versante opposto, nessuna presa di posizione è stata assunta da parte degli innumerevoli governi che si sono susseguiti dal 1946. Nella Costituzione, la tredicesima disposizione specifica: "I beni, esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi, sono avvocati (significa confiscati) allo Stato". La confisca, scattata nel dopoguerra su quasi tutto il patrimonio dei Savoia (beni mobili ed immobili), però non è mai stata esercitata su quei gioielli.



Per un lungo periodo il cofanetto custodito in Banca d'Italia è stato sottoposto anche ad un vincolo della Procura della Repubblica di Roma: per un'eventuale apertura serviva il via libera dei giudici. Nel 2002 questo vincolo è stato rimosso.

Resta il fatto che dal 1946 ad oggi non è mai stato deciso chi abbia il diritto di ritirare quel cofanetto depositato 80 anni fa.

Quanto tempo deve impiegare un Paese per stabilire la legittima proprietà di un bene?

Come sostiene l'ex capo degli avvocati della Banca d'Italia, le risposte mancano "per inefficienza burocratica e per prudenza di tutti i soggetti pubblici

I GIOIELLI PIU' FAMOSI



Un raro **diamante rosa** montato su una spilla a forma di fiocco



I lunghi **collier di perle** indossati dalla Regina Margherita



Il celebre **diadema** della Regina Margherita, portato poi dalla Regina Elena



I gioielli indossati dalla principessa **Maria Antonia**

Foto tratte dal libro "Gioielli di casa Savoia" di Maria Gabriella di Savoia e Stefano Papi

coinvolti" e di questo non ce ne meravigliamo, purtroppo.

Cosa farne?

Un patrimonio che potrebbe giustificare un museo o un'esposizione permanente sul modello di quanto avviene nel Regno Unito, dove i celebri gioielli della corona concorrono a rendere la Torre di Londra, che li ospita, uno dei luoghi più frequentati dai turisti.

La stessa Banca d'Italia, con tutti gli spazi che ha, potrebbe allestire un museo aperto al pubblico.

La battaglia legale

Il contenzioso per riavere i gioielli è iniziato nel 2022, quando Vittorio Emanuele (deceduto nel 2024), Maria Pia, Maria Gabriella e Maria Beatrice di Savoia (i 4 figli di re Umberto II) avviavano un'azione contro la Banca d'Italia, la Presidenza del Consiglio ed il Ministero dell'Economia a seguito di un primo rifiuto formale ricevuto nel 2021.

A tenere vive le speranze dei Savoia di tornare in possesso dei gioielli sono prevalentemente tre cose:

- quelle gioie erano acquisti e regali personali dei membri di casa Savoia;
- quel passaggio sul verbale di consegna in cui si dice: "... di affidare in custodia alla Banca d'Italia le gioie in dotazione della Corona del Regno d'Italia per essere tenute a disposizione di chi ne avrà diritto";
- i diari di Luigi Einaudi (allora governatore della Banca d'Italia e poi Presidente della Repubblica) nel quale scrive: "Potrebbe ritenersi che le gioie spettino non al demanio dello Stato, ma alla

famiglia Reale".

Nel corso del processo i Savoia hanno anche 'bacchettato' Banca d'Italia per non aver effettuato alcuna manutenzione ai gioielli nel corso di tutti questi anni; le perle, in assenza di luce ed aria, è probabile che siano in buona parte morte o annerite.

Inoltre i Savoia vorrebbero la riapertura del prezioso cofanetto per sincerarsi del contenuto.

I gioielli restano allo Stato

Nel maggio di quest'anno il Tribunale di Roma ha respinto la richiesta dei Savoia.

Ecco cosa scrive il giudice nelle quattro pagine di motivazioni della sentenza: "Nessuna restituzione, i gioielli non sono mai appartenuti a Re Umberto II, sono dello Stato fin dal tempo dello Statuto Albertino e tali sono rimasti nel passaggio alla Costituzione Repubblicana".

Inoltre, per la Costituzione "i beni degli ex re di casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi sono avocati (confiscati) dallo Stato".

Per quanto riguarda il passaggio dei diari di Einaudi, il Tribunale non gli riconosce validità perché "trattasi di una valutazione personale" ed aggiunge: "I diari danno conto di convinzioni personali dell'autore fondate su sentimenti di stima personale nei confronti del "re di maggio", nonché su non celate simpatie monarchiche".

Ma i Savoia non ci stanno e ribadiscono: "Sono beni personali per cui una volta cessata l'esistenza della Corona

del Regno dovevano tornare agli eredi del Re".

E così Maria Gabriella, Maria Pia, Maria Beatrice ed Emanuele Filiberto (subentrato al padre defunto) non solo non si arrendono, ma porteranno questa battaglia giudiziaria davanti alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (Cedu) di Strasburgo.

Aspettiamo quindi la decisione della Corte Europea per vedere il destino di questo cofanetto pieno di gioielli.



Volete sapere il mio parere?

Io credo che se erano acquisti e regali personali e non beni assegnati al re per l'adempimento delle sue funzioni, gli eredi facciano bene a chiederne la restituzione.

E voi cosa ne pensate ?

Fonte principale : Corriere della sera



**Ai miei affezionati lettori
gli auguri di Buone Feste
e di un Sereno 2026**



Con questo articolo
si chiude
il ciclo "A ruota libera"



La sera del 5 gennaio, puntuale come da tradizione, a Salce è arrivata la Befana Alpina, portando con sé un clima di festa, semplicità e condivisione che ogni anno unisce grandi e piccoli. La serata è iniziata in chiesa, con la Santa Messa e la successiva benedizione dei bambini da parte di Don Giorgio. Un momento sentito e partecipato, che ha raccolto famiglie, nonni e genitori attorno ai valori della comunità e della tradizione.

Al termine della funzione, i circa 35 bambini presenti, accompagnati dai loro familiari, si sono spostati nel cortile della famiglia Zaglio, che ringraziamo sentitamente per la consueta e generosa ospitalità. Qui li attendeva la Befana, arrivata su un modernissimo pickup, pronta a distribuire le calzette piene di dolcetti. Ogni bambino, prima di ricevere la sua calza, è salito a salutare la vecchina, esibendosi con entusiasmo nella tradizionale filastrocca "Viva viva la Befana!", regalando sorrisi e applausi a tutti i presenti.

Conclusa la consegna delle calze, la serata è proseguita in allegria con un momento conviviale: tutti hanno potuto scaldarsi e rifocillarsi con il tè e il vin brulé preparati dal nostro Gruppo Cucina e serviti ai presenti dall'inossidabile "Fluidò" Capraro,



Foto Celato

presenza sempre affidabile delle nostre manifestazioni.

Tra caramelle, auguri e risate, non è mancato il saluto finale con un arrivederci al prossimo anno, certi come siamo che la Befana, nonostante i suoi mille impegni, risponderà sempre alla chiamata di noi Alpini di Salce, continuando a rinnovare una tradizione che scalda il cuore della nostra comunità e dei nostri bambini.

(M.S.)

POLENTA & ROCCIA

A San Felice festeggiati i 95 anni di Rinaldo Brancher

Il 2 dicembre, a Trichiana, si è festeggiato un traguardo davvero speciale: il 95° compleanno di Rinaldo Brancher, per tutti semplicemente "Fiacca", zio del nostro capogruppo e socio del locale Gruppo Alpini. Un compleanno importante, celebrato con l'affetto di chi gli vuole bene e con il sorriso di chi ha vissuto una vita intensa e ricca di storie da raccontare. Per molti anni "Fiacca" è stato un volto conosciutissimo nel Bellunese: con il suo camion ha rifornito di gasolio innumerevoli famiglie, diventando una presenza familiare e affidabile in tante case della provincia. Un lavoro svolto con impegno e semplicità, come si faceva una volta.

Ma, in modo del tutto casuale, Rinaldo Brancher è stato anche all'origine di un pezzo importante della nostra storia alpina. Era il 1985 quando, assieme a me che scrivo e a suo nipote Stefano Brancher, oggi nostro capogruppo, andammo all'Adunata di La Spezia. Proprio lì incrociammo l'accampamento del Gruppo Alpini di Salce: un incontro fortuito che segnò l'inizio di una lunga avventura, fatta di amicizia, impegno e appartenenza.

Indimenticabile, in quell'occasione, un episodio che racconta meglio di tante parole lo spirito alpino di "Fiacca". Invitati a cena da una signora, incuriosita dai nostri cori che voleva portare nel suo condominio, alla domanda su cosa mangiassimo di solito, lui rispose senza esitazione e con il suo inconfondibile tono: «Polenta e roccia, signora!», fra le risate generali.

Una battuta diventata storica, che ancora oggi strappa un sorriso e racchiude l'essenza di un'intera generazione: concreta, ironica e temprata dalla vita.

Al caro amico Rinaldo, con i suoi 95 anni di storie, lavoro e Alpinità, va l'abbraccio affettuoso di tutti noi.



Foto Brancher



La Bottega della Nonna

La Bottega della Nonna

è in via Tasso vicino a Piazza Piloni.

Passa a trovarci per scoprire **tutto il gusto dei prodotti del territorio e delle specialità della cucina italiana.**

Siamo sempre pronti a ricercare prodotti di qualità selezionati per te.

**Chiamaci per info
al 380 19 30 655**

 By LA MELA
 lamelabelluno

«Trincee di neve scavate nella neve, e in esse i miei alpini della "Julia" nella ghiacciaia, a tenere la linea. I russi avevano santificato il Natale venendo all'attacco per sei o sette volte...».

Questa citazione è tratta dal libro 'Il Natale degli Alpini' di Giulio Bedeschi ed illustra un'immagine tragica del Natale per gli Alpini, di un giorno che nella nostra tradizione, non solo religiosa, dovrebbe essere vissuto in serenità con i propri cari e soprattutto in pace tra i popoli. Purtroppo, invece, anche il prossimo sarà per molti un Natale di guerra nel mondo.

Ormai è quasi un rassegnato ritornello quello di affermare che l'uomo non impara mai nulla dalla sua storia e ripete nel presente gli stessi errori del passato, in una sorta di drammatico, inesorabile destino di sofferenza e distruzione.

Come detto il Natale dovrebbe trasmettere un messaggio di amore e concordia tra gli uomini. Questo lo sottolineiamo anche in molti dei presepi che allestiamo in questo periodo nelle nostre case dove, sopra la capanna della natività, leggiamo questo messaggio "Pace in terra agli uomini di buona volontà!". Nel guardarci intorno gli uomini di buona volontà sembrano essere sempre meno, in particolare tra i leader delle nazioni che prediligono l'uso della forza militare, ma anche quello dei conflitti economici, per trovare soluzioni a problemi che ormai non vengono più affrontati con la diplomazia e questo accade, in scala minore, anche nelle nostre società, in cui frequentemente al dialogo si sostituisce la violenza.

Senza voler peccare di arroganza crediamo che, tra gli uomini di buona volontà, sicuramente gli Alpini ne rappresentino un particolare esempio. Particolare perché la 'buona volontà' delle Penne Nere trova radice nell'alpinità, quell'insieme di valori che essi hanno conosciuto nel corso del servizio militare e che hanno



GLI ALPINI E IL NATALE

di Roberto Casagrande

poi consolidato ritornando alla vita civile, anche attraverso lo spirito che guida il loro agire 'onorando i morti, aiutando i vivi'. Un pensiero di solidarietà e rispetto che ben si coniuga al periodo natalizio, ma che gli Alpini fanno loro in ogni giorno dell'anno e non solo il 25 dicembre.

C'è poi un'espressione popolare che afferma "A Natale bisogna essere tutti più buoni!", ma 'l'essere buoni' delle Penne Nere anche qui non si limita al periodo natalizio. Essi, in un certo senso, indossano i vestiti di Babbo Natale per 365 giorni e in ogni occasione sia richiesta la loro presenza trovano nel loro zaino, carico di esperienze, la capacità di dare risposte a chi attende la pronta disponibilità di intervento nelle emergenze, offrendo la necessaria attenzione nel rispondere alle necessità degli anziani e delle persone più fragili, mantenendo puliti e curati gli ambienti di montagna e tanto altro, che le Penne Nere sanno donare ai contesti sociali in cui vivono. Gli Alpini hanno anche occasioni di dialogare spesso con i più giovani, come i ragazzi delle scuole. Recentemente a Feltre, nel corso del raduno nazionale dei cori delle Brigate Alpine, ho assistito al concerto che il gruppo corale della Tridentina ha eseguito in una scuola media. Più che l'aspetto canoro è stato interessante per i ragazzi ascoltare i brevi interventi che uno dei coristi rivolgeva alla platea, tra un brano e l'altro. In

uno di questi ha sottolineato questo pensiero: "Quando abbiamo fatto il servizio militare non ci hanno insegnato a fare la guerra contro qualcuno, ma solo a difendere l'Italia da chi la guerra volesse farla contro di noi. Ecco, voi allo stesso modo non dovete mai infastidire i vostri compagni più deboli, ma al contrario cercare di avere più attenzioni nei loro confronti e prenderne sempre la difesa se dovessero essere vittime di bullismo da parte di altri ragazzi!". Un messaggio educativo proposto ai giovani con parole dettate dalla saggia esperienza di vita alpina.

Tra i simboli di questo periodo dell'anno, oltre al presepio, c'è l'albero di Natale, un elemento caratteristico che con le sue luci rallegra le nostre case e le piazze dei paesi. Ecco tra gli addobbi che impreziosiscono l'albero non stonerebbe la presenza di un piccolo cappello alpino, non tanto per significare che gli Alpini sono i migliori tra gli uomini, ma solo per ricordare che essi offrono il loro apporto per cercare di rendere migliore, ogni giorno, il piccolo mondo in cui vivono. Un ultimo cenno al 'Natale degli Alpini' di Giulio Bedeschi, da me menzionato all'inizio di queste righe. Molti di quegli Alpini probabilmente non hanno visto altri Natali, ma certamente l'operato delle Penne Nere nella società di oggi ce li fa sentire presenti accanto a noi in ogni nostro 25 dicembre.

Roberto

CALDART

IL CANE DI S. BERNARDO

Il gigante buono delle Alpi tra storia, fede e montagne

Tra i grandi silenzi delle Alpi, dove la neve cancella i confini e il vento mette alla prova l'uomo, esiste da secoli una presenza discreta e rassicurante: quella del **Cane di San Bernardo**, il più celebre tra i cani di montagna, simbolo di fedeltà, forza e solidarietà alpina.

Non è soltanto un animale: è parte integrante della storia delle Alpi, delle vie di passaggio e dello spirito che da sempre unisce uomini e montagna.

Bernardo di Mentone e l'ospitalità d'alta quota

All'origine di tutto vi è la figura di **Bernardo di Mentone**, religioso e uomo di montagna che, intorno all'anno Mille, comprese quanto fosse necessario offrire riparo e assistenza a chi affrontava il pericoloso valico tra nord e sud delle Alpi, in un'epoca segnata da viaggi, pellegrinaggi e commerci, dove proprio sulle Alpi, la montagna poteva diventare una trappola, tra bufere, valanghe, freddo, predazioni e banditismo.

Sul passo che oggi porta il suo nome nacque così l'**Ospizio del Gran San Bernardo**, luogo di accoglienza per pellegrini, mercanti, viaggiatori e soldati, esposti a tempeste improvvise e a inverni durissimi.

Quel passo non era una strada qualsiasi: da secoli rappresentava uno dei principali collegamenti alpini, utilizzato già in epoca romana e poi inserito nella grande rete di cammini medievali, tra cui la **Via Francigena**, che conduceva i pellegrini verso Roma.

La montagna non era un ostacolo, ma una prova da superare con umiltà, fede e coraggio.

I cani dell'Ospizio: sentinelle della neve

Fu in questo contesto che comparvero i grandi cani allevati dai monaci dell'Ospizio.

Forti, resistenti, dotati di un fiuto straordinario e di un innato senso dell'orientamento, questi animali

divennero compagni indispensabili nella ricerca di viaggiatori smarriti e nel soccorso di chi veniva sorpreso dal maltempo.

Nel tempo, il loro nome si legò indissolubilmente al luogo che li aveva visti nascere: **San Bernardo**.

Celebre è la figura di **Barry**, il cane che, tra Settecento e Ottocento, salvò numerose vite e contribuì a rendere leggendaria questa razza.

La sua immagine, spesso idealizzata, rimane ancora oggi un potente simbolo di aiuto silenzioso e coraggio senza clamore.



La "Fondazione Barry" e la memoria che vive

Con il passare dei secoli, il mondo è cambiato e anche la vita sull'Ospizio ha subito profonde trasformazioni.

Per preservare questa straordinaria eredità, nel 2005 è nata a **Martigny** la **Fondazione Barry del Gran San Bernardo**, con l'obiettivo di custodire l'antica tradizione dell'allevamento, raccontarne la storia e trasmetterne i valori alle nuove generazioni.

Accanto alla Fondazione si è svilup-

pato **Barryland**, un luogo unico dove storia, cultura alpina e rapporto uomo-animale si incontrano.

Qui il visitatore può conoscere da vicino i San Bernardo, scoprire la loro funzione storica e comprendere quanto profondo sia stato il legame tra questi cani e le vie alpine percorse per secoli da uomini di ogni provenienza.

Martigny, crocevia di strade e di storie

Martigny non è soltanto la sede della Fondazione Barry: è una città di passaggio, un nodo antico di comunicazione tra le Alpi.

Nel passato la strada che da **Augusta Praetoria** (l'attuale Aosta) saliva verso il passo del Gran San Bernardo conduceva proprio a **Octodurus**, cioè Martigny, punto di arrivo o transito per le carovane di pellegrini e commercianti diretti verso nord.

Oggi Martigny conserva questa vocazione attraverso musei, fondazioni culturali e spazi dedicati alla memoria alpina, dimostrando come le montagne non siano mai state luoghi di isolamento, ma piuttosto di incontro e di scambio.

Un legame che parla anche alle nostre montagne

Per noi alpini bellunesi, questa storia risuona familiare. Le nostre valli, i nostri passi e le nostre mulattiere raccontano lo stesso dialogo antico tra uomo e montagna.

Come i pellegrini della Francigena o i viaggiatori del Gran San Bernardo, anche qui la montagna ha insegnato rispetto, solidarietà e spirito di sacrificio.

Il Cane di San Bernardo, con il suo passo lento e sicuro, diventa così simbolo di un modo di vivere la montagna che sentiamo nostro: **aiutare senza chiedere nulla, resistere senza lamentarsi, camminare insieme anche nelle condizioni più difficili**.

In fondo, tra le nevi del Vallese e le cime del Bellunese corre lo stesso filo invisibile: quello dell'uomo che non sfida la montagna, ma la attraversa con dignità, accompagnato – a volte – da un fedele amico a quattro zampe.



Paul Cézanne, I giocatori di carte

Durante le recenti festività natalizie mi è capitato fra le mani il libro "Dimmi di che paese", di Gianluigi Secco. Un libro che non è solo una raccolta di detti popolari: è un palcoscenico. Basta leggerlo con un po' d'attenzione e i luoghi diventano personaggi, i soprannomi battute di spirito, le filastrocche veri dialoghi da commedia.

Ho chiuso il libro e, per un attimo, mi è parso di sentire delle voci. Non quelle stampate sulla carta, ma quelle vere: le risate, le prese in giro, i mezzi sorrisi che un tempo correvano veloci da un paese all'altro o al bar, fra un bicchiere di rosso e una partita a carte.

E così, leggendo, mi sono ritrovato anch'io in scena. Io, Alpino di Salce, che da anni ormai abito a Visome e guardo questi posti con simpatia, dall'altra sponda della Piave, che non divide, ma unisce. Il nostro fiume amato, testimone silenzioso di storie grandi e piccole, di partenze e ritorni, di ironie che sanno di casa.

Tra le pagine del libro spunta una canzonatura antica, semplice e perfetta

come una battuta ben riuscita:

**Sàlze, chèga te le calze
Bèi da Giamosa
Òrc da Carmènč
S-ciupafògo da Bès
Parigini da Sòis
I nesun da Mièr!**

Ed ecco! Il sipario si apre...

Salce entra per prima, e io la guardo con un sorriso che sa di appartenenza. "Paurosi", dicono. Ma chi conosce Salce sa che non è paura: è misura, è quel passo indietro che fanno gli alpini prima di andare avanti, quando serve davvero. Stringere le calze, sì, ma per essere pronti.

Giamosa, invece, si presenta tutta compita, consapevole della sua fama. "Bèi", e basta! E se la gode, come chi sa di essere osservato e non se ne dispiace. È il personaggio che non ha bisogno di molte battute: basta la presenza.

Poi arriva **Carmegn**, con la faccia dura e le mani grosse. "Òrc", lo chiamano. Ma

l'orco, si sa, non è cattivo: è solo schietto, poco avvezzo ai complimenti, più pratico che elegante. Fa paura? Forse solo a chi non è abituato alla terra sotto le unghie.

Bes non cammina: scatta. "S-ciupafògo". Irascibile, dicono. E forse è vero, ma in quella fiamma c'è la passione di chi vive tutto senza filtri, come certi personaggi goldoniani che sbuffano, protestano, ma non tradiscono mai.

Sois entra danzando. I "Parigini". E qui la scena si alleggerisce: musica, feste, allegria. La piccola Parigi bellunese, dove il ballo è cosa seria e la vita, almeno per una sera, sembra sempre una festa ben riuscita.

E infine, quei da **Mier**. Poche parole, poche case. "I nesun", di nessuno. Personaggio marginale, direbbe qualcuno. Ma ogni commedia che si rispetti ha bisogno anche di chi sta a metà, di chi non appartiene del tutto, e proprio per questo racconta una verità sottile.

Gianluigi Secco, mancato nel 2020, con questo libro, non voleva né giudicare né dividere. Osservava, annotava, sorrideva. E io, da alpino e da uomo che questi paesi li ha vissuti e li guarda oggi da Visome, non posso che fare lo stesso. Perché queste canzonature non sono offese: sono carezze un po' ruvide, dette tra vicini che si conoscono troppo bene per prendersi sul serio.

La Piave continua a scorrere, come sempre. I paesi restano. E le parole, se sappiamo ascoltarle, continuano a recitare la loro commedia migliore: quella della memoria, dell'identità e di una simpatia che il tempo, per fortuna, non è riuscito a portarsi via.

Ennio

SERVIZI

OFFICINA
CARROZZERIA
GOMMISTA
DEPOSITO GOMME
RICAMBI
CENTRO REVISIONI
MCTC N.42

Mani esperte da generazioni.
Qualità dal 1947.



Via del Boscon 73 - Belluno
Tel. 0437915050 - www.dalpont.com



Dal Pont
LA QUALITÀ DAL 1947



STORIE DELLA GRANDE GUERRA

Quando la guerra attraversa i secoli

I volontari più anziani della Prima Guerra Mondiale

La Prima Guerra Mondiale viene spesso ricordata come il conflitto dei giovani: milioni di ragazzi mandati al fronte, travolti da una guerra industriale che divorava vite e speranze. Eppure, accanto a quelle masse giovanissime, esistono storie che sembrano appartenere a un'altra epoca.

Storie di uomini che avevano già attraversato il Risorgimento, visto crollare regni e nascere nazioni, e che decisero, nonostante l'età, di tornare volontari in uniforme.

Tra queste, spiccano due figure straordinarie e simbolicamente contrapposte: l'austriaco **Gaspar Wallnöfer** e l'italiano **Giovanni Tamiotti**.

Gaspar Wallnöfer, il veterano di tre guerre

Oberjäger Gaspar (o Caspar) Wallnöfer, nato probabilmente tra il 1837 e il 1838, è ricordato come il più anziano soldato austriaco della Grande Guerra. Allo scoppio del conflitto, nel 1914, aveva circa **79 anni**, un'età che oggi lo collocherebbe ben oltre ogni limite militare, ma che allora non gli impedì di presentarsi volontario.

La sua biografia militare è un vero viaggio attraverso l'Ottocento europeo. Giovanissimo, partecipò ai conflitti legati alle rivoluzioni e alle guerre del 1848-49, distinguendosi per coraggio al punto da ricevere una **Tapferkeitsme-**

daille, la celebre medaglia al valore dell'Impero asburgico. Anni dopo tornò nuovamente al fronte nelle file dei Kaiserjäger, prendendo parte alla Terza Guerra d'Indipendenza Italiana. Durante la battaglia di **Custoza**, nel 1866, si guadagnò una seconda decorazione – probabilmente nella versione d'oro – per un'azione rimasta simbolica: la cattura di un cannone italiano sotto il fuoco nemico.



Il 79enne Gaspar Wallnöfer, veterano delle campagne asburgiche in Italia (Settembre 1917)

Quando l'Europa precipitò nel baratro della Prima Guerra Mondiale, Wallnöfer non rimase a guardare. Si arruolò come **Standeschütze**, entrando in quelle formazioni territoriali tirolesi che raccoglievano volontari di ogni età. Le fotografie che lo ritraggono in uniforme, con la barba lunga, la pipa e le

medaglie appuntate sul petto, restituiscono l'immagine di un uomo che sembrava incarnare la memoria vivente delle guerre dell'Impero: un soldato ottocentesco catapultato nel Novecento.

Giovanni Tamiotti, dal Risorgimento alla Grande Guerra

Sul fronte opposto, ma con un percorso sorprendentemente simile, si colloca **Giovanni Tamiotti**, probabilmente il volontario più anziano del Regio Esercito italiano durante la Grande Guerra. Nato nel **1831 a Rossa**, in Valsesia, Tamiotti si arruolò a soli **17 anni** nella **Brigata Aosta** per combattere contro l'Austria nel **1848**. Partecipò anche agli eventi del **1849**, combattendo nel territorio novarese in una fase cruciale del Risorgimento italiano.

Come molti veterani di quelle campagne sfortunate, al termine delle guerre risorgimentali emigrò in **Francia**, dove imparò il mestiere di **stuccatore e decoratore**. Lì si costruì una famiglia e una nuova vita, prima di decidere di rientrare in Italia. Tornato a Rossa, cambiò nuovamente professione, diventando **mediatore e commerciante di legnami**, figura ben inserita nella realtà economica locale.

Nel **1915**, quando l'Italia entrò in guerra contro l'Impero austro-ungarico, Giovanni Tamiotti aveva **84 anni**. Un'età che non gli impedì di rispondere ancora una volta alla chiamata delle armi. Partì **a piedi da Rossa**, raggiunse la stazione di **Varallo** e da lì prese il treno per **Novara**, deciso ad arruolarsi nel Regio Esercito. Venne accettato e assegnato alla **Brigata Como**, con la quale fu inviato a **Cortina**, in zona di operazioni, dove rimase per alcuni mesi prima di essere congedato.

La sua storia colpì profondamente l'opinione pubblica dell'epoca, tanto da essere raccontata anche dalla stampa illustrata, che lo presentò come simbolo di un patriottismo senza età. Tamiotti morì nel **1916**, probabilmente per un infarto, all'età di **85 anni**, chiudendo un'esistenza che aveva attraversato l'intero Ottocento e si era spinta fino alla tragedia della guerra moderna.

Due vite, una stessa ossessione storica

Wallnöfer e Tamiotti non furono semplicemente due anziani soldati: furono testimoni viventi di un secolo di guerre quasi ininterrotte. Combatterono gli stessi nemici, negli stessi territori, ma da fronti opposti, mossi da fedeltà e ideali forgiati in gioventù e mai abbandonati. Le loro storie dimostrano come la Prima Guerra Mondiale non sia stata solo una frattura con il passato, ma anche l'ultimo atto di un lungo ciclo di conflitti iniziato con il Risorgimento.

In quei corpi segnati dal tempo, la guerra trovò non giovani reclute, ma uomini che avevano già vissuto una vita intera. E che, incredibilmente, decisero di offrirla ancora una volta alla storia.

M.S.



Una foto di Giovanni Tamiotti sul "Corriere della Sera" del 1915

COLLETTA ALIMENTARE

Sabato 15 novembre 2025 si è svolta a Belluno una splendida giornata di Colletta Alimentare, caratterizzata da grande partecipazione e da una sentita risposta solidale da parte della cittadinanza.

Nel corso dell'intera giornata, due gruppi ben distinti di membri del Direttivo, coordinati e capitanati dall'onnipresente capogruppo Stefano Brancher, si sono avvicendati presso il Supermercato A&O del centro cittadino, garantendo una presenza costante, ordinata ed efficace dall'apertura fino alla chiusura.

A rendere ancora più significativo il finale di giornata è stato l'arrivo della vera "cliente del giorno": una signora classe 1939 che, con grande discrezione, ha effettuato una donazione alimentare dal valore di quasi 100 euro. Un gesto che ha colpito tutti i presenti e che racchiude il significato più autentico della solidarietà.

In vista delle prossime iniziative, è però auspicabile una maggiore partecipazione anche da parte dei soci, affinché l'impegno di chi sceglie di iscriversi all'A.N.A. non si limiti al giusto plauso rivolto ai sempre presenti, ma diventi una condivisione concreta della partecipazione e delle responsabilità.

Perché lo "spirito alpino" si vive non solo negli onori, ma anche – e soprattutto – negli oneri, affrontati insieme.



Foto Sacchet

M.S.

TESSERA A.N.A. 2026

Ricordiamo ai soci che è iniziato il **tesseramento per l'Anno Sociale 2026**. Nella quota associativa, confermata anche per il corrente anno a **25,00 €**, sono compresi gli abbonamenti ai giornali "L'Alpino", "In Marcia" e al nostro notiziario "Col Maòr". Per il solo abbonamento a Col Maòr, il contributo è confermato a 10,00 €. Per facilitare il pagamento **sul C.C. Postale 11090321 intestato al Gruppo Alpini di Salce** troverete allegato a questo numero del Col Maòr il bollettino postale. Vi invitiamo anche a passare in sede nei prossimi sabati del mese di gennaio, per il rinnovo delle adesioni, dalle 17:00 alle 19:00, e Vi ringraziamo fin d'ora per il Vostro indispensabile sostegno.



L'ultimo samurai di Lubang

La lunga guerra del tenente Hiroo Onoda

La notte di domenica 10 marzo 1974, a Manila, la storia del XX° secolo chiude uno dei suoi capitoli più anacronistici e incredibili.

Hiroo Onoda, 52 anni, tenente del servizio segreto della Marina imperiale giapponese, riappare dalla giungla dell'isola di Lubang, nelle Filippine, deponendo il suo fucile, che non aveva mai smesso di oliare per trent'anni.

Per lui, la Seconda guerra mondiale non era terminata con la resa di Tokyo nel 1945, ma solo nel 1974, davanti a un ordine scritto consegnatogli dal suo vecchio comandante, il maggiore Yoshimi Taniguchi.

L'odissea di Onoda inizia nel dicembre del 1944 sull'isola di Lubang, dove viene inviato con compiti di sabotaggio e guerriglia.

Il tenente Hiroo ha l'ordine di ostacolare l'avanzata delle truppe statunitensi, distruggere le infrastrutture strategiche e, soprattutto, non arrendersi mai né ricorrere al suicidio rituale.

Quando le forze americane prendono il controllo dell'isola, nel marzo 1945, Hiroo Onoda e altri tre compagni – il caporale Shoichi Shimada e i soldati semplici Kinshichi Kozuka e Yuichi Akatsu – si rifugiano nella fitta vegetazione dell'isola.

Da quel momento, per Hiroo, il tempo si ferma. Mentre il mondo assiste alla ricostruzione post-bellica, al boom economico e alla conquista dello spazio, Onoda resta rintanato in una caverna, convinto

che il rombo degli aerei di linea carichi di turisti o di uomini d'affari diretti a Manhattan fosse il segnale di imminenti missioni di morte.

I volantini lanciati dagli aerei dopo il 1945 per annunciare la fine delle ostilità viene interpretato dall'irriducibile samurai come una sofisticata propaganda nemica.

La sopravvivenza del gruppo è scandita da una disciplina ferrea e da azioni di guerriglia contro la popolazione locale.

Per decenni, i soldati vivono di furti di bestiame e prodotti agricoli, scontrandosi periodicamente con la polizia filippina. Il gruppetto di militari, tuttavia, negli anni si riduce: Akatsu si arrende nel 1949, Shimada cade in uno scontro a fuoco nel 1954 e Kozuka muore il 19 ottobre del 1972.

Rimasto solo per l'ultimo anno e mezzo, Onoda continua a mantenere la sua divisa in condizioni quasi perfette, conservando tra le pieghe del tessuto l'immagine sbiadita del suo imperatore Hirohito. Il legame con la figura imperiale rappresenta la chiave per comprendere la sua irremovibile resistenza.

Prima di Hiroshima, infatti, l'imperatore era percepito dai giapponesi come una divinità in terra, vertice di una "trinità" nazionalista che fondeva religione, Stato e comando militare.

La svolta alla vicenda accade grazie a Norio Suzuki, un giovane esploratore giapponese che riesce a rintracciare Onoda nella giungla.

Nonostante l'incontro, però, il tenente ri-

mane fermo sulle sue posizioni: l'ufficiale, infatti, non si dichiara disposto a deporre le armi senza un ordine diretto del suo comandante.

Per sbloccare la situazione, il governo di Tokyo deve rintracciare Yoshimi Taniguchi, il maggiore che nel 1944 aveva impartito gli ordini a Onoda e che dopo la guerra aveva lasciato la carriera militare per diventare libraio.

Il maggiore viene quindi condotto a Lubang in abiti civili, e solo quando Hiroo Onoda riconosce il suo vecchio comandante che gli legge l'ordine di cessate il fuoco emanato dal quartier generale della 14ma Regione militare, il tenente Onoda comprende che non si tratta di uno stratagemma e accetta di consegnarsi.

"Uno shock per essere arrivato fin là così teso e con tanta cautela." – dichiara l'ufficiale – "Peggio ancora, cosa diavolo avevo fatto per tutti quegli anni?".

Anche il rientro di Hiroo Onoda in Giappone si preannuncia complesso. Se, infatti, in patria egli è celebrato come un simbolo di lealtà e spirito di sacrificio – un erede moderno della casta dei samurai e del "vento divino" (kamikaze) – nelle Filippine il giudizio è diametralmente opposto.

Durante i suoi anni di macchia, Onoda è sì è reso responsabile della morte di circa 30 persone tra civili e forze dell'ordine.

Solo l'intervento della signora Marcos, moglie del presidente delle Filippine, risolve la situazione. Il presidente gli concede ufficialmente la grazia, permettendo così di chiudere l'incidente diplomatico e consentendo a Hiroo di far ritorno a casa. Onoda rientra in un Paese radicalmente trasformato.

Partito ventenne nel 1942, convinto dell'invincibilità di un impero divino, ritrova un Giappone dominato dalla civiltà dei consumi, dalle studentesse che ascoltano musica rock e da un Imperatore che ha rinunciato alla sua natura divina.

La sua storia non è isolata, dal 1960 al 1974 sono stati 72 gli irriducibili delle isole del Pacifico, tra cui Soichi Yokoi arreso a Guam nel 1972 e Ryoji Miki nel 1973.

Nel 1996 Hiroo Onoda ritorna a Lubang per donare oltre 10.000 dollari a una scuola elementare.

Il 16 gennaio 2014 muore al St. Luke's International Hospital di Tokyo, in Giappone, per insufficienza cardiaca.

Roberto De Nart